Intervista di Stane Dolanc all'« Unità »

«Il non allineamento è il nostro contributo all'internazionalismo»

E' una politica, afferma il dirigente jugoslavo, che tende alla libertà, alla sovranità, alla non ingerenza; propugna un nuovo ordine economico - La prossima riunione dei non allineati a Colombo Il ruolo di Italia e Jugoslavia per il consolidamento della distensione in Europa e nel Mediterraneo

La « dichiarazione comune » pubblicata martedì al termine dell'incontro fra i compagni Berlinguer e Dolanc rappresenta un momento importante nei rapporti fra il Partito Comunista Italiano e la Lega dei comunisti jugoslavi. PCI e Lega hanno affermato espressamente di « muovere da punti di vista comuni sul significato della lotta che essi conducono per far progredire la causa della pace, del socialismo, e della libertà, sull'impegno a cercare e seguire vie nuove e originali per la costruzione di società socialiste, sulla necessità dell'autonomia e della indipendenza di ogni partito » E ciò alla luce della comune constatazione della « straordinaria importanza che ha oggi, a livello europeo e internazionale, la ricerca di convergenze e intese fra tutte le forze — comuniste, socialiste, socialdemocratiche e altre forze democratiche — che intendono contribuire a dare una risposta positiva ai problemi di fondo del mondo contemporaneo » I temi dello sviluppo del dialogo europeo e l'esigenza di instaurare rapporti nuovi fra i paesi sviluppati e i paesi in via di sviluppo sono stati, come risulta dalla dichiarazione comune, particolarmente approfonditi. In proposito il compagno Stane Dolanc, segretario del Comitato esecutivo della Presidenza della Lega, ha precisato la posizione jugoslava rispondendo ad alcune domande rivoltegli dall'Unità.

Qual è il contributo che la Jugoslavia, in quanto paese non allineato, intende ulteriormente assicurare al processo di distensione in Europa?

La Jugoslavia desidera — e farà di tutto perché ciò si realizzi — che l'Europa divenga un'area di pace, di democrazia, di non ingerenza negli affari interni, di rispetti dei diritti reciproci e di stretta vicendevole collaborazione. Per questo dobbiamo avere un punto di vista realistico sulla situazione europea e adoperarci per eliminare tutto ciò che potrebbe costituire elemento di conflitto nel continente. Questo significa impegnarsi realmente per dare concreta attuazione alle conclusioni della conferenza di Helsinki per la sicurezza e la collaborazione in Europa.

Sotto questo aspetto, da Helsinki in poi sono state realizzate solo due cose: 1) L'accordo per la sistemazione delle questioni di frontiera tra Italia e Jugoslavia: 2) la normalizzazione delle relazioni tra la Polonia e la Repubblica Federale Tedesca.

L'anno prossimo, a Belgrado, si riunirà una seconda sessione della conferenza per la distensione e la collaborazione in Europa. In quella sede, probabilmente, si discuterà di quanto è stato fatto e di quanto ancora resta da fare. Ci sono svariate questioni aperte. Ricordo ad esempio il problema del disarmo, e quello della presenza di truppe straniere in alcuni paesi europei. Tutto ciò non riguarda solo l'Europa. La pace, infatti, è indivisibile e ogni problema che emerge in Europa può avere riflessi e conseguenze fuori del nostro continente, così come conseguenze in Europa possono risentirsi da situazioni determinatisi altrove.

La prossima conferenza dei paesi non allineati a Colombo vedrà un'impegnata partecipazione della Jugoslavia. Noi, come paese non allineato giudichiamo fondamentale la questione di un nuovo ordine economico internazionale e di nuovi rapporti economici tra le nazioni. Si tratta di una questione che riguarda, e come, l'Europa. In proposito, come si è visto alla conferenza dell'UNCTAD a Nairobi, esistono in Europa opinioni diverse.

Il non allineamento dunque resterà anche in avvenire una costante della politica estera jugoslava?

Non v'è altra politica possibile per la Jugoslavia Per noi non si tratta di una tattica politica: è espressione dei nostri rapporti sociali interni, ed è la nostra filosofia in materia di politica estera. E', se così vogliamo esprimerci, il nostro contributo all'internazionalismo. Dirò meglio: che la politica di non allineamento rappresenta un aspetto della lotta di classe in un contesto globale e storico. Perché questa è una politica che tende alla libertà, alla sovranità, all'indipendenza, alla non ingerenza, propugna un nuovo ordine economico, aspira ad una giusta distribuzione dei beni creati dall'uomo, e rappresenta dunque una lotta per il superamento del divario fra popoli affamati e nazioni ricche

Quale ruolo ritiene che l'Italia e Jugoslavia possano svolgere per il consolidamento della distensione in Europa e in particolare del Mediterraneo, malgrado la loro diversa collocazione internazionale?

Proprio perché abbiamo due posizioni diverse in campo internazionale, noi dobbiamo porre in primo piano i nostri rapporti bilaterali. Come ho detto, un grande passo in avanti è stato fatto con l'accordo sulla definitiva sistemazione delle questioni di frontiera Dobbiamo sviluppare la nostra cooperazione economica e adoprarci per il miglior andamento dei rapporti esistenti fra i due Stati.

Il confine fra Italia e Jugoslavia viene giudicato un esempio, perché è un confine aperto. Noi auspichiamo che ciò si ripeta anche su altri piani, così che le relazioni italo jugoslave costituiscano a loro volta un esempio di rapporti fra due paesi con ordinamenti sociali differenti. Operare in questa direzione significa contribuire in modo efficace alla distensione e alla pace non solo nella regione mediterranea e in Europa, ma nel mondo

I nostri paesi possono svolgere una funzione positiva in rapporto a molte questioni. Citerò qui la questione dei rapporti con le organizzazioni economiche internazionali. Sui problemi controversi e sulle situazioni di conflitto, la nostra posizione è che tali problemi dovrebbero essere sempre riguardati dal punto di vista della lotta per la pace, la democrazia e la cooperazione economica internazionale ».

Mentre infuriano i combattimenti a Beirut e a Sidone

Missione a Damasco per comporre l'esplosivo conflitto nel Libano

I ministri arabi chiedono la cessazione del fuoco, il ritiro delle forze siriane, l'invio di una forza di pace e un accordo tra libanesi - Drammatico appello di Arafat Truppe irakene in movimento verso la frontiera siriana - Dichiarazione della Tass

BEIRUT — Militi della Croce Rossa soccorrono i feriti a Sidon dopo uno scontro con le truppe siriane

DAMASCO, 9

Un tentativo di arginare il conflitto nel Libano e di avviare una soluzione politica si è delineato oggi, a partire dalla risoluzione approvata al Cairo nella notte dai ministri degli esteri della Lega araba che chiede la cessazione immediata dei combattimenti, l'invio di un contingente inter-arabo e una riconciliazione nazionale sotto gli auspici del presidente eletto, Elias Sarkis, riaffermando in pari tempo l'impegno arabo di « proteggere e rafforzare » la resistenza palestinese.

Una commissione designata dai ministri e comprendente l'egiziano Mahmud Riad, segretario della Lega, il ministro degli esteri di Bahrein, Mohammed Ben Mubatak, l'ambasciatore algerino presso la Lega, Hoho, e il sottosegretario agli esteri libico, Abu Zeid Dorda, è giunta oggi a Damasco per discutere con il presidente siriano, Hafez Assad, la possibilità di dar seguito a queste indicazioni. Assad l'ha ricevuta poco dopo l'arrivo, mentre il vice-primo ministro e ministro degli esteri siriano, Abdel Halim Khaddam, che aveva raggiunto il Cairo per partecipare alla conferenza, è rientrato a sua volta a Damasco per partecipare alla discussione. In serata la commissione è rientrata al Cairo, dove è ripresa la riunione dei ministri degli esteri per definire i dettagli della tregua e del suo controllo da parte della forza inter-araba. Alla ripresa dei lavori, Khaddam ha avuto un incontro di dieci minuti con Arafat (il primo dopo l'inizio dell'invasione siriana in Libano).

Nel tardo pomeriggio, una fonte ufficiale siriana ha detto che forze algerine e libiche sono attese in Siria « per partecipare insieme con le forze siriane al contingente inter-arabo ». La fonte ha parlato di un accordo raggiunto tra Damasco, Tripoli e Algeri e non ha fatto menzione di un ritiro dei siriani; essa ha detto che le forze siriane in Libano (che controllano tutti gli aeroporti del Paese) hanno avuto ordine di osservare la tregua. Fonti del Cairo sottolineano che, oltre ai siriani, libici e algerini, alla « forza inter-araba » parteciperanno anche unità dell'Arabia Saudita, del Sudan e palestinesi.

Il tentativo di avviare una soluzione politica si svolge mentre in tutto il Libano infuriano i combattimenti. L'annuncio, dato al Cairo, secondo il quale la Siria aveva accettato la cessazione del fuoco, non ha trovato infatti conferma. Si combatte accanitamente sulla via di Beirut e sulle colline di Sidona: negli scontri si sarebbero avuti oltre trecento morti e oltre seicento feriti. A quanto sembra, i palestinesi sarebbero riusciti a espellere i carri armati siriani da Sidone. In serata, gli scontri a Beirut sarebbero andati scemando; peraltro, il comando palestinese ha denunciato un bombardamento aereo siriano sul campo profughi di Ain El Heloue, presso Sidone, dove 12 civili sono morti e altri 25 sono rimasti feriti. Sul piano politico, gli sforzi di pace potrebbero essere ostacolati dal fatto che la carica di capo dello Stato è tuttora occupata da Suleiman Franjie, il quale ha respinto come una « ingerenza » le raccomandazioni della Lega araba. Il successore designato di Franjie, Elias Sarkis, potrebbe svolgere invece un ruolo costruttivo, promuovendo il dialogo fra le parti libanesi.

La seduta dei ministri degli esteri arabi al Cairo si è svolta in un clima drammatico. A quanto risulta, è stato il presidente dell'OLP, Yasser Arafat, a proporre i termini della risoluzione successivamente approvata. Arafat ha richiamato duramente i ministri alle loro responsabilità, affermando in particolare che « ciò che i siriani stanno facendo ora nel Libano completa il lavoro cominciato nel settembre nero di Amman ». « Dove andrà — ha chiesto Arafat — il popolo palestinese? Esso non ha navi per salpare alla volta di Cipro, o per emigrare in Australia. Noi resteremo fino a quando non avremo sormontato questa minaccia ». Il presidente dell'OLP ha avvertito d'altra parte che la crisi potrebbe sfociare in una « balcanizzazione » del Medio Oriente e che « se si permetterà che cadano teste palestinesi nel Libano, sarà inevitabile che cadano anche altre teste arabe ».

Radio Baghdad e l'agenzia di stampa irakena hanno annunciato stasera movimenti di unità militari irachene per « occupare posizioni sul fronte arabo, allo scopo di compiere il loro dovere nazionale ».

Tre sembrano le spiegazioni possibili di questi movimenti di truppe irachene: 1) che rientrino nel quadro della creazione della forza di pace araba; 2) che gli iracheni siano diretti verso il Libano con un incarico unilaterale: in questo caso essi avrebbero bisogno del permesso di Damasco per attraversare il territorio siriano; 3) che si stiano dirigendo verso la frontiera siriana allo scopo di esercitare pressioni per scoraggiare un ulteriore intervento di Damasco nel Libano.

A Washington funzionari del Dipartimento di Stato hanno detto che gli Stati Uniti temono che la Siria non sia in grado di controllare la situazione dopo l'intervento delle sue truppe nel Libano.

Sempre secondo le stesse fonti, la Siria corre ora il rischio di perdere sempre più la faccia dopo i primi rovesci subiti dalle sue truppe nel Libano. I funzionari ne deducono che la posizione del presidente Hafez Assad diviene sempre più delicata.

Gli stessi funzionari temono inoltre che i siriani superino, nel Libano, la « linea rossa » fissata dagli israeliani, portando così ad una reazione da parte loro sul piano militare A Londra, il Foreign Office ha lanciato un appello a tutte le parti coinvolte nel conflitto perché si astengano da bombardamenti indiscriminati contro le zone abitate da civili a Beirut.

Israele non esclude un suo intervento

Nostro servizio

TEL AVIV, 9

Tawfik Tubi, membro dell'Ufficio politico del PC di Israele e deputato al *Knesset*, ha chiesto dalla tribuna del parlamento che Israele si astenga dall'intervenire negli affari interni del vicino Libano. Egli ha denunciato duramente le dichiarazioni con cui il primo ministro Rabin e il ministro della difesa Peres hanno prospettato la minaccia di un intervento militare nel caso che l'esercito siriano superi una non meglio identificata «linea rossa» (che non sarebbe necessariamente una linea geografica).

L'organo del PC di Israele *Zo Haderekh*, che pubblica l'ammonimento di Tubi, commenta in un editoriale "la situazione che si è creata con l'intervento siriano, affermando: « Le ciniche osservazioni fatte dal primo ministro Rabin in un incontro con gli studenti, trasmesso per televisione, secondo le quali «*non vi è bisogno per Israele di interferire nell'annientamento dei palestinesi per mano dei siriani*» e l'ovvio compiacimento mostrato dagli imperialisti americani per il bagno di sangue tra le forze armate siriane da una parte e le forze progressiste e le forze di liberazione palestinesi dall'altra mostrano chi sia interessato a questo tragico sviluppo ».

Nell'editoriale si rileva poi che le illusioni nutrite da alcuni al tempo del « settembre nero » del 1970 in Giordania, circa la possibilità che con quel bagno di sangue l'esistenza nazionale del popolo arabo palestinese fosse spazzata via e l'occupazione israeliana dei territori arabi perpetuata si sono rivelate del tutto inconsistenti. « Noi comunisti israeliani — scrive *Zo Haderekh* — ammoniamo coloro che si rallegrano oggi per lo spargimento di sangue nel Libano e credono di poter pescare nel torbido ». Con la loro politica di prolungamento dell'occupazione e con i disegni di liquidazione nazionale del popolo palestinese e di ingerenza nel Libano, aggiunge, costoro possono attirare il disastro nazionale su Israele stesso e sul suo popolo.

Riferendosi all'intervento siriano, *Zo Haderekh*, dichiara che esso non ha posto fine allo spargimento di sangue come avevano preteso certi dirigenti siriani ma, al contrario, l'ha intensificato. I calcoli sbagliati, di alcuni dirigenti del partito *Baath* siriano hanno provocato una nuova, pericolosa divisione nel fronte anti-imperialista arabo La soluzione dei problemi interni del Libano non può venire dall'intervento esterno e dell'intensificazione del bagno di sangue ma deve essere conseguita dallo stesso popolo libanese, conclude l'organo del PC israeliano

Hans Lebrecht

Il monito dell'URSS

MOSCA, 9.

L'Unione Sovietica invita tutti gli Stati ad astenersi da ogni azione che sia in contrasto con i principi del rispetto dell'indipendenza, sovranità e integrità territoriale, affinchè questi principi internazionali, universalmente riconosciuti, vengano applicati in pieno anche nei confronti del Libano.

A tal fine nel Libano è necessario, innanzi tutto, porre fine allo spargimento di sangue. E' necessario che tutte le parti, le quali in un modo o nell'altro sono coinvolte negli avvenimenti cessino senza alcun indugio il fuoco

Quanto alle potenze le quali, adducendo il loro interesse per la situazione determinatasi nel Libano, pronunciano minacce di intervento militare diretto negli affari del Libano, l'Unione Sovietica è costretta al riguardo a dichiarare: l'area del Medio Oriente è assai più vicina all'Unione Sovietica che a coloro che proferiscono tali minacce, ed essa, in ogni caso, non è meno interessata di loro al modo in cui si svilupperà e si svilupperà la situazione nel Libano e attorno ad esso. Nessuno può non tenerne conto

Nei circoli dirigenti sovietici si ritiene necessario richiamare l'attenzione anche su un altro aspetto degli avvenimenti nel Libano. Come è noto, nel territorio del Libano si trovano centinaia di migliaia di palestinesi, che hanno trovato rifugio in questo Paese e continuano nelle file del movimento palestinese di resistenza una lotta coraggiosa per i loro legittimi diritti nazionali e per gli interessi generali degli arabi nella liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana. Ma, ora che accadrà di loro? Anch'essi sono coinvolti nella cruenta guerra fratricida.

L'Unione Sovietica si attende ora che dimostrino il dovuto senso di responsabilità sia le parti direttamente partecipi degli avvenimenti libanesi, sia gli altri Stati che si rendano conto del pericolo di un ulteriore inasprimento della situazione nel Medio Oriente.

Una via d'uscita

« DOVE *andranno i palestinesi? Essi non hanno navi con cui salpare alla volta di Cipro, o emigrare in Australia. Noi rimarremo fino a quando non avremo sormontato questa minaccia ». Nelle amare parole pronunciate da Arafat al Cairo, alla riunione dei ministri degli Esteri arabi, sono racchiusi il senso della tragedia in atto e della sua ineluttabilità, se il mondo arabo, e, al di là di esso, la comunità internazionale non agiscono per scongiurarla, e le dimensioni che essa rischia di assumere, se non ha già assunto*

Gli sviluppi degli ultimi giorni hanno confermato la previsione secondo la quale l'intervento siriano, lungi dal porre fine alla sanguinosa spirale della guerra civile, avrebbe aggravato la crisi e ampliato le proporzioni del massacro Essi hanno anche confermato che al fondo dell'azione siriana sono considerazioni legate non tanto alla vicenda interna libanese quanto ai possibili sbocchi della vertenza arabo-israeliana, alla cui soluzione fanno tuttora ostacolo l'intransigenza di Israele sul problema palestinese e su quello dei territori arabi occupati e la protezione ad essa accordata da Ford e da Kissinger. Sicché la vera posta in gioco non è tanto la possibilità di ristabilire « l'ordine » nel Libano e di far cessare lo spargimento di sangue, quanto quella di indurre la resistenza palestinese e i suoi alleati nel Libano a rinunciare alla loro autonomia, in vista di « soluzioni » concordate sulle loro teste e suscettibili di trovare l'assenso dei dirigenti di Tel Aviv.

Su questa analisi concordano, nella sostanza, la quasi totalità dei commenti internazionali. La tesi secondo la quale la Siria avrebbe mandato i carri armati nel Libano per far do « paciere » tra le opposte fazioni è accolta con aperto scetticismo, quando non esplicitamente contestata; così quella secondo cui l'intervento trarrebbe una sua legittimità dall'essere stato sollecitato dai dirigenti libanesi. La sola autorità che lo avalla è, in effetti, quel presidente Franjie le cui responsabilità nello scatenamento della guerra civile sono così pesanti che la quasi totalità dello schieramento politico libanese e lo stesso Assad ne avevano indicato l'allontanamento come premessa di qualsiasi soluzione negoziata Si rileva, al contrario, che l'intervento siriano ha avuto luogo proprio nel momento in cui le sinistre libanesi e la resistenza palestinese avviavano con un settore decisivo dello schieramento di destra una discussione suscettibile di dar frutti, e che, paradossalmente, proprio contro l'intervento siriano hanno cominciato a prendere corpo, al livello dei sentimenti e della ragione, le linee di una nuova unità nazionale.

In contrasto con la realtà dei fatti sono, infine, l'accusa rivolta da Damasco alle sinistre e ai palestinesi di puntare a una spartizione del Libano o la tesi secondo la quale le une e gli altri si identificherebbero, nella vertenza con Israele, con le sterili posizioni del cosiddetto « fronte del rifiuto ». L'idea di una spartizione risale, infatti, proprio a quella parte della destra libanese a sostegno della quale Assad si è mosso e i consensi che essa trova oggi nel Libano sono del tutto irrilevanti; quanto alla sinistra e ai palestinesi, essi l'hanno sempre respinta. Analogamente, è proprio l'azione siriana quella che spinge oggi l'OLP e Jumblatt a cercare, per difendere la loro stessa sopravvivenza, l'intesa con paesi come la Libia e l'Irak, esponenti dell'area « intransigente ».

Alla luce di queste considerazioni, l'intervento siriano appare ogni giorno di più come un'avventura, che rischia di comportare non soltanto un nuovo, inaccettabile olocausto della resistenza palestinese e un'ulteriore, tragica lacerazione dello schieramento arabo ma anche un affievolimento e una dispersione delle capacità siriane di resistenza davanti a Israele e all'imperialismo. Né il compiacimento degli Stati Uniti nel vedere gli arabi combattere contro gli arabi» né il cinico entusiasmo ostentato dai dirigenti di Tel Aviv per qualsiasi iniziativa che dia luogo al massacro dei palestinesi comportano serie garanzie per il futuro della Siria, in un mutato equilibrio mediorientale.

Nell'ora grave che il Libano, la causa araba e quella della pace nel Medio Oriente attraversano è ancora possibile scongiurare la prospettiva implicita nel monito di Arafat e mettere a punto un meccanismo che salvaguardi, insieme con ciò che la resistenza palestinese rappresenta nel movimento anti-imperialista internazionale, l'indipendenza, la sovranità e l'unità del Libano e le basi per una soluzione realmente giusta e realmente duratura del conflitto arabo-israeliano La piattaforma tracciata al Cairo e sostenuta dalla maggioranza dei paesi arabi — ritiro delle truppe israeliane, accordo tra libanesi, presenza di una forza di pace inter-araba — dà corpo a questa possibilità, offrendo alla Siria una via d'uscita ragionevole.

Ennio Polito

Nel tradizionale incontro con la stampa estera a Parigi

Marchais sottolinea le convergenze tra comunisti italiani e francesi

Il significato della recente visita di Berlinguer, le elezioni italiane e i loro eventuali riflessi sulla vita politica di Francia, i temi centrali del dialogo tra il segretario del PCF e un centinaio di giornalisti stranieri

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 9.

La nozione di eurocomunismo, nel quadro della recente visita di Berlinguer a Parigi, le elezioni italiane e i loro eventuali riflessi sulla vita politica francese, i punti di convergenza tra PCF e PCI sono stati alcuni dei temi centrali del dialogo sviluppatosi quest'oggi tra il segretario generale del PCF Georges Marchais e un centinaio di giornalisti della stampa estera accreditati a Parigi.

I giornalisti esteri partecipavano, nella sede del CC, ad un pranzo offerto in loro onore dall'Ufficio politico del PCF e l'incontro, ormai tradizionale, avveniva in un momento di crisi evidente della maggioranza governativa sul progetto di legge per la tassazione delle plus valenze: c'era da ritenere dunque che le prime domande sarebbero cadute su questo argomento che da una settimana sembra avere ridato al dibattito parlamentare un'importanza insolita da quando esiste la V Repubblica.

E tuttavia non è stato così: l'eco ancora vivissima del recente comizio franco-italiano alla Villette con la partecipazione dei segretari generali del PCF e del PCI, la imminenza delle elezioni italiane, la fortuna di un neologismo — l'eurocomunismo — hanno orientato le prime domande, come abbiamo detto all'inizio, su problemi assai distanti della situazione interna francese.

L'eurocomunismo — ha cominciato un giornalista — è soltanto un termine fortunato apparso sulla stampa italiana o è una nozione acquisita dai partiti comunisti italiano e francese come è apparso dal discorso di Berlinguer a Parigi? Georges Marchais ha risposto subito che « non bisognava far dire a Berlinguer quello che Berlinguer non aveva detto » ma che se si parlava di eurocomunismo per definire « un certo numero di affinità » tra alcuni partiti comunisti dell'Europa occidentale, allora non soltanto il termine era stato considerato come accettabile da Berlinguer ma poteva anche essere accettato dal PCF. Se non fosse così, ha aggiunto a questo proposito Marchais, noi non avremmo partecipato nel 1974 alla Conferenza dei partiti comunisti della Europa capitalistica.

Ma l'accettazione di questo termine — ha proseguito il segretario generale del PCF — non vuol dire in alcun modo che Berlinguer o Marchais, che il PCI o il PCF cerchino di avere un ruolo di predominio qualsiasi in Europa: « E' del tutto escluso che si ritorni ad una organizzazione dei partiti comunisti su un piano regionale, o europeo, o mondiale » Ogni partito comunista ha la propria autonomia, la propria personalità, i rapporti si sviluppano bilateralmente o multilateralmente, ogni partito cerca in questo quadro di dare il proprio contributo ed è bene che le cose restino così.

Circa le elezioni italiane e l'influenza che esse potrebbero avere sulla situazione politica francese Marchais ha ricordato prima di tutto che se l'Italia vota tra due settimane, la Francia deve andare alle urne soltanto tra due anni, sicchè è difficile pensare che i risultati del prossimo 20 giugno determinino le scelte politiche dei francesi nel 1978. Ragionare in questo modo, ha precisato Marchais, sarebbe fare della fantapolitica. Tuttavia se il problema viene posto in altri termini, se dalle elezioni italiane del 20 giugno dovesse scaturire un governo di coalizione che permettesse alla Italia di uscire dalla crisi e di andare avanti sulla strada del progresso « allora è probabile che un tale avvenimento potrebbe influire sulla vita politica francese ». Del resto, ha aggiunto il segretario generale del PCF, se i francesi votassero domani e gli italiani tra due anni, una eventuale vittoria della sinistra in Francia e la realizzazione della riforme contenute nel programma comune avrebbero una probabile influenza sulle elezioni italiane. Una cosa è certa: che nulla di nuovo, nessun cambiamento reale è possibile, in Italia e in Francia, senza la partecipazione dei comunisti al governo.

Circa le « affinità » tra PCF e PCI il segretario generale del Partito comunista francese ha ricordato che esistono principi generali senza i quali non si fa il socialismo ma che nessuno è detentore di un « modello » di socialismo perchè ciò che è buono per un paese non lo è necessariamente per un altro. In Europa esistono affinità indubbie tra alcuni partiti comunisti, esistono affinità tra comunisti italiani e francesi, tra popolo italiano e popolo francese. Ma ciò non esclude altre affinità con altri partiti ed altri popoli. In ogni caso ogni partito ha la propria personalità, prodotta dalla storia nazionale, ed è sempre bene guardarsi dalle generalizzazioni.

Georges Marchais sarà domani a Lione dove rivolgerà un discorso ai cristiani di Francia. Interrogato a questo proposito egli ha detto che il PCF è per l'unione del popolo di Francia, l'unione di tutte le forze che si battono per una società più giusta, per permettere alla Francia di superare la crisi economica. « Perchè — egli ha dichiarato — dovremmo escludere i cristiani che sono una componente importante del nostro popolo? Senza di essi non possiamo andare alla vittoria. Domani a Lione dirò che comunisti e cattolici possono andare molto più lontano assieme di quanto non abbiano fatto fino ad ora. Questo sarà il senso del mio appello ai cristiani di Francia. 40 anni dopo il famoso discorso della "mano tesa" di Maurice Thorez ».

Augusto Pancaldi

Chiamati a rispondere dei loro crimini dinanzi a un tribunale popolare

Domani in Angola i mercenari alla sbarra

Sono 13, tra cui il famigerato «colonnello Callan» - E' presente una commissione internazionale di inchiesta - Essa dovrà formulare anche proposte per impedire che in futuro altri paesi subiscano questa forma di aggressione

Dal nostro inviato

LUANDA, 9

Il mito dei mercenari è finito in Angola Questo si pensa con malcelato orgoglio qui a Luanda, dove tredici soldati di ventura al soldo dello imperialismo sono chiamati a rispondere dei loro crimini davanti a un tribunale popolare rivoluzionario

« La storia dell'attività mercenaria in Africa — afferma una dichiarazione ufficiale — è stata lunga e atroce. Il processo in Angola dovrà notificare ai finanziatori e agli organizzatori, oltre che ai mercenari stessi, che la loro epoca è ormai finita ».

Catturati dai patrioti angolani nel nord del paese alla fine della guerra di liberazione, i tredici mercenari, tra cui il famigerato « colonnello Callan » compariranno davanti ai giudici venerdì.

La capitale angolana sta vivendo intensamente questa vigilia. Oggi migliaia di persone hanno manifestato nel Centro della città, davanti alla camera di commercio, nei cui locali è stata allestita la sala delle udienze, in appoggio al processo e per la punizione dei mercenari. Insieme a decine di giornalisti di tutto il mondo sono giunti in Angola osservatori di numerosi governi e quarantotto giuristi di trentacinque paesi, che compongono la commissione di inchiesta internazionale incaricata di assistere al processo I compiti di questa commissione, insediatasi nel corso di una cerimonia presieduta dal primo ministro Lopo do Nascimento e dal ministro della giustizia Diogenes Bonavida, andranno però oltre la semplice funzione di controllo sulla regolarità del processo. Essa dovrà infatti formulare anche delle proposte, sulla base di tutti gli elementi disponibili, in vista di una azione internazionale tesa a impedire che in avvenire altri paesi subiscano, come l'Angola, questa forma di aggressione.

Il MPLA e il governo della Repubblica popolare dell'Angola si apprestano dunque non solo a processare i tredici criminali, ma a denunciare e a combattere a livello internazionale e sul piano del diritto il fenomeno dei mercenari. Dal lavoro della commissione dovrà uscire una proposta di convenzione internazionale che, ha detto il ministro Bonavida, costituisca un contributo importante per lo sviluppo in senso progressista del diritto internazionale, oltre che per la causa della pace, della libertà e della indipendenza dei popoli di tutto il mondo ». « L'Angola e il suo popolo — ha aggiunto Bonavida — sarebbero molto felici se la storia potesse registrare il loro nome legato alla nascita di una tale convenzione internazionale ».

Il giudizio sui crimini individuali compiuti dai tredici mercenari in Angola, il governo della RPA ha voluto riservarlo a se stesso In un primo momento, aveva pensato di organizzare un giurì internazionale, ma poi ha scelto la via del tribunale popolare proprio per affermare il suo diritto a giudicarli in prima persona. Questo diritto compete all'Angola, ha detto il ministro Bonavida, « nella sua qualità di paese libero e sovrano, la cui legittimità è il frutto di una lunga e ardua lotta contro il colonialismo e l'imperialismo. E' questa una prerogativa che rivendichiamo fermamente e che crediamo nessuno possa contestarci ».

Nella tarda serata di ieri è stata espulsa dall'Angola una giornalista americana, Robin Wright, inviata del *Washington Post* e del *Christian Science Monitor*. Un comunicato ufficiale diffuso questa mattina informa che la Wright era già entrata in Angola insieme con Holden Roberto ed era rimasta a lungo nelle zone occupate da FNLA e UNITA, da dove era poi fuggita con i soldati dei movimenti secessionisti e con i mercenari Secondo il comunicato ufficiale questo è emerso dall'interrogatorio di uno dei mercenari attualmente sotto processo. Robin Wright è accusata di essere un agente di collegamento tra i mercenari e il FNLA e tra i mercenari stessi. Il governo angolano, si legge ancora nel comunicato, ha fatto presente al due giornali di essere disposto a fornire qualsiasi facilitazione per la concessione di visti di ingresso nel caso volesse inviare dei giornalisti a seguire il processo

Guido Bimbi

Stato d'assedio proclamato in Bolivia

LA PAZ, 9'

Due studenti uccisi e cinque feriti da colpi di arma da fuoco: questo il bilancio degli incidenti avvenuti in varie città boliviane come reazione al diniego del governo del presidente Hugo Banzer di rimpatriare la salma dell'ex presidente Juan José Torres, assassinato la scorsa settimana in Argentina.

In serata il governo ha annunciato la proclamazione dello stato d'assedio « per arginare la crescente sovversione ».

Un voto per i palestinesi ieri all'ONU

NEW YORK, 9.

Con 11 voti a favore, uno contro e tre astensioni il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha deciso oggi di ammettere l'OLP a pieno titolo al dibattito che si svolgerà sul rapporto della Commissione per l'esercizio del diritto dei palestinesi a edificare un loro Stato. Ha votato contro il rappresentante degli Stati Uniti; si sono astenuti Francia, Italia e Gran Bretagna. Israele non parteciperà al dibattito, il cui inizio è previsto per la prossima settimana.